

FARE MUSICA

MUSICISTI E STRUMENTI

SPED. ABB. POST. GRUPPO III - 70% MI - ANNO VII - N° 76/77 LUGLIO/AGOSTO 1987 - L. 4.000

**Akai
Fender
Yamaha**

**R.E.M.
Marsalis**



**NEW YORK
ESTATE '87**

**KIM SQUAD
&
DINAH SHORE
HEADBANGERS**

INDIPENDENTI!

Il nuovo suono italiano



MAURO MALAVASI

STEFANO BONAGURA

*È nato
come trombettista,
nella stessa città di Celso Valli, Bologna.
Nel giro d'una decina d'anni
è diventato uno dei produttori italiani
più internazionali,
grazie anche alle esperienze
fatte durante un lungo soggiorno
di lavoro negli Stati Uniti.*



Tornato in Italia, Mauro Malavasi s'è inventato il successo dance dei Cube, ha contribuito al rilancio di Tony Esposito, ha prodotto Viaggi Organizzati di Lucio Dalla.

L'anno scorso si è dedicato alla realizzazione del suo studio, dove ha recentemente registrato il nuovo album di Mango.

In movimento perenne, è difficile costringere Malavasi al fermo di un'intervista.

Come sei entrato nel mondo della musica?

Per caso: frequentavo gli ultimi anni di Conservatorio, qui a Bologna.

STUDIO REPORT



szazione. Come trombettista chiaramente tutto questo mi piaceva, suonavo con l'orchestra, c'era anche Celso (Valli)... tutti noi bolognesi siamo nati lì, in quel periodo. Mi proposero una cover di l'm A Man (Spencer Davis Group) e così, quasi per gioco, feci l'arrangiamento di quel pezzo: ero impreparatissimo, avevo molta cultura jazz, ascoltavo molta musica classica...

Quali sono i tuoi idoli?

Come trombettista mi piace Clifford Brown, la musica di Bud Powell, l'hard bop... poi, chiaramente, tutto il resto. Miles Davis. Per caso, nel 1978, feci 'sta cover, che ebbe successo in tutto il mondo. Mi arrivarono molte proposte, mi adeguai ed è nata tutta la storia.

Come arrangiatore pop, hai avuto degli ispiratori?

Mi sono documentato, ho ascoltato molti dischi. Ho seguito la musica che andava di moda in quel periodo: Donna Summer, Giorgio Moroder, Cerrone, Village People, la disco più classica.

Verso la fine degli anni Settanta, avevi già viaggiato all'estero, oppure eri sempre rimasto a Bologna?

Mi sono diplomato in tromba prestissimo, a 16 anni, per cui ho cominciato a suonare in giro: facevo tournées con la Scala, col Maggio Musicale, come trombettista avevo già girato un po' l'Europa.

Dopo l'm A Man, qual è stata la seconda tappa come produttore?

Feci un disco alla Peter Jacques Band, che ebbe successo in Europa e anche negli Stati Uniti. Grazie a questi risultati, mi spostai negli USA, dove ho cominciato a produrre gruppi neri, tipo Change, musica di colore, Rhythm'n'Blues, black oriented.

In America ho fatto molta esperienza, ho avuto la possibilità di conoscere dei grossissimi personaggi, da Nile Rodgers a Luther Vandross:

era il periodo in cui spopolavano gli Chic.

In fondo anche quei musicisti erano d'estrazione pseudoclassica, molto preparati... ed io a contatto con loro mi sono aggiornato.

Quanto ti ha dato questa esperienza?

Beh... m'ha dato molto, perché mi ha fatto capire certe cose, per esempio la semplicità con la quale si muovono gli americani. Alla fine, non è concentrandosi che si ottengono grossi risultati: molte volte è proprio lasciandosi andare che s'ottiene il massimo.

Rodgers ha un suono inconfondibile, fondato su studi classici, su esperienze jazz, hard rock, per finire alla disco...

È un grandissimo musicista, forse il più completo. Inoltre ha la fortuna d'essere nero, per cui ha un feeling di base, una ritmicità che gli altri non possono permettersi.

Ma il successo degli Chic, secondo te, è tutto merito suo, oppure anche dei suoi collaboratori, da Bernard Edwards a Tony Thompson, ecc., ecc.?

Nile Rodgers è molto speciale! È chiaro che gli altri collaboratori degli Chic erano dei grossi musicisti, ma lui secondo me era la mente, il motorino. Sai benissimo che quando chitarrista e bassista vanno d'accordo, diventa un treno che non si ferma più, con un'impostazione ritmica assolutamente originale. Gli Chic hanno avuto questa fortuna! Apparentemente Bernard Edwards, il bassista, non era eccezionale; invece poi, sotto sotto, era un uomo d'un'originalità e d'un'intelligenza unica.

Gli Chic hanno fatto delle cose che rimarranno storiche: possono piacerti o no, ma hanno creato un suono dal quale continuano ad attingere tutti.

Dopo aver avuto tutti questi contatti con la musica nera, riesci oggi a definire le ca-

ratteristiche originali del suono dance italiano?

Tutto sommato penso proprio di sì — anche se non è il mio caso specifico — perché ho vissuto molto da vicino la realtà nera e mi sono adeguato alle loro esigenze di mercato.

Capisco quando la dance italiana fa successo all'estero, perché ha delle caratteristiche di freschezza, di semplicità apparentemente banale, che gli altri non riescono a tirare fuori.

Forse è una questione climatica, ho pensato...

Cioè? I suoni vengono così perché qui c'è il sole?!

Esatto! Noi siamo felici... abbiamo qualcosa, non so... Viviamo meglio degli altri: io credo che gli italiani siano il massimo!

Ti trasferiresti mai negli Stati Uniti, definitivamente?

Nooo, mai! Io a dire il vero sono scappato via, ho staccato.

Certe cose mi sono rimaste, vado spesso in America, però vivere quella realtà lì fino in fondo è tutta un'altra cosa: lo fai perché vuoi guadagnare, perché vuoi fare un successo di un determinato tipo, mentre qui è diverso, le possibilità sono ovviamente molto minori. Quando fai un successo internazionale dall'Italia è sempre come un 13 al Totocalcio! È difficile, non puoi programmarlo sistematicamente! Loro invece hanno un marketing forte, puoi anche fare sempre la stessa cosa con successo, senza problemi. Io a un certo punto, dopo 5-6 anni di America, non ce l'ho più fatta! Oltre i cinque dischi dei Change, in America ho prodotto un disco di The Ritchie Family, i BB&Q che funzionano tuttora sul mercato anglosassone, un altro disco della Peter Jacques Band, poi sono rientrato in Italia.

Che differenze hai trovato 3-4 anni fa tra gli studi americani in cui avevi lavorato (Sorcerer Sound, Utopia Studios, ecc.) e gli studi

Cosa studiavi?

Sono pluridiplomato, un vero maestro! Ho fatto composizione, direzione d'orchestra, musica corale, ma il mio strumento principale è la tromba.

Ti sei preparato per fare il musicista?

Esatto! Mi piaceva la musica e dopo le scuole medie scelsi di fare il musicista: ho studiato tutto il possibile, ho frequentato anche corsi di musica elettronica, di musica d'uso... al Conservatorio di Roma c'era Giorgio Gaslini, qui a Bologna il Maestro Ballotta, che insegnava a fare arrangiamenti, jazz, improvvi-

STUDIO REPORT

italiani?

È una storia completamente diversa... Le stesse valutazioni vengono fatte su parametri diversi. Là quello che conta è il feeling di base: se un pezzo ha feeling, può anche venire inciso su 4 piste! Qui invece subentrano tanti altri fatti: bisogna giustificare la tecnologia, il suono, la pulizia, storie alle quali in America danno molta meno importanza.

Oggi come oggi secondo te si riescono a ottenere i suoni giusti anche in Italia?

Tutto sommato utilizzando emulatori di suono, campionatori, tecnologicamente non credo che ci siano grosse differenze.

Chiaramente là possono disporre d'un gran numero di musicisti molto bravi, con una cultura diversa, influenze diverse...

Ma io penso che le frontiere si stiano sempre più aprendo: più si va avanti, più sarà facile stare tutti assieme, in un grande polpettone. Noi abbiamo sempre questa grossa difficoltà della lingua, che ci limita.

Tu, a parte Lucio Dalla, Tony Esposito e Avitabile, hai quasi sempre prodotto dischi cantati in lingua inglese.

Sì, perché con l'inglese è più facile presentarsi su tutti i mercati. Con la lingua italiana è molto più difficile...

Non c'è proprio verso?

C'è, verso ma non credo sia sistematico. In America un hit all'anno è in lingua straniera: una volta è Falco, una volta è Nena. Però non è facile... e poi ti vengono subito a chiedere la versione in inglese, per cui è meglio tagliare la testa al toro e farla subito in inglese! Io sono il più convinto italiano della terra, se no non sarei qui! Amo l'Italia più di qualsiasi altra cosa: il sistema di vita, la gente, la cultura, tutto. Però oggi non parlare l'inglese è come non avere il telefono: comunichi soltanto in casa, con la tua famiglia e basta. Come devi chiamare Milano, sei fermo.

E allora?

Quando sei tornato in Italia hai prodotto i Cube e subito dopo Tony Esposito. Come hai incontrato Tony?

Per caso. Pensa che io ho conosciuto sia Willy David (che ha l'ufficio qui a Bologna, a pochi metri da me) che Lucio Dalla a New York!!! Quando sono tornato Willy mi ha cercato e abbiamo fatto il Grande Eploratore di Tony Esposito, un disco nato senza grandissima progettazione, che c'è scoppiato letteralmente in mano. Pensa che di Kalimba De Luna credo che abbiano fatto una ventina di cover in tutto il mondo!

Di quel brano sei anche co-autore: collabori sempre alla composizione dei brani che produci?

No, qualche volta mi affianco, ma tante altre volte produco semplicemente i pezzi scritti da altri, come ho fatto con Mango.

In sala di registrazione, hai un sistema fisso per incidere?

No.

Di solito da dove cominci?

Dalla ritmica?

Normalmente sì: come dicono gli americani, parto da un groove di base, batteria-basso-chitarra, oppure tastiere, ma fondamentalmente inizio con basso e batteria. Nel caso che abbia una melodia molto forte, parto dalla melodia e provo a trovarle il vestito migliore. È sempre tutto molto aperto: non parto mai da schemi prestabiliti; all'ultimo secondo posso cambiare tutto!

Quali sono i tuoi strumenti preferiti?

È tutto relativo, non ho strumenti preferiti. Strimpello il pianoforte, lo suono da compositore, so gli accordi, ma non sono un pianista, un tecnico dello strumento. Certe cose possono nascere semplicemente da un basso e batteria, che mi danno una ispirazione ritmica, certe altre cose possono nascere addirittura dal testo, da un'idea.

Gli americani, anche nella disco, hanno usato molto gli archi, veri o falsi. Tu li usi?

Da musicista di derivazione classica, uso molto gli archi,

però chiaramente molte volte mi trovo di fronte degli artisti che non vogliono questo tipo di look, perché dicono che invecchia o hanno paura, cosa che non mi vede assolutamente d'accordo, perché poi senti i dischi di Prince, che usa anche lui gli archi, in modo intelligente.

Sei più per gli strumenti acustici o per quelli elettronici?

Sono per tutti gli strumenti che mi possono stimolare, anche una porta che si chiude...

Il tuo studio è stato progettato da Fabrizio Calabrese, già noto ai lettori di F.M. come progettista dei rinnovati Easy Records di Roma. Come lo hai conosciuto?

L'ho incontrato per caso a Roma, nel capannone di David Zard.

Ho saputo della sua tecnica di progettazione, molto personale, e mi sono fidato: m'è piaciuto il personaggio e ho detto facciamo l'esperimento, tanto non è un grosso rischio, proviamo a vedere i risultati, se funziona, se ci divertiamo, e alla fine lui ha progettato completamente lo studio. Vorrei sottolineare



Io sono
il più
convinto
italiano
della Terra,
se no
non sarei
qui!



STUDIO REPORT

che il mio non è uno studio vero e proprio: più semplicemente è un control room (regia), dove faccio le mie prove, tanto è vero che i progetti importanti non li misso qui, ma vado alla Fonoprint, a Medicina o all'estero. Correttamente lo definirei un laboratorio. Sai come l'ha battezzato Lucio Dalla? L'ha chiamato, in bolognese, Bus del Blues, il buco del blues...

Da quanto tempo esiste questo laboratorio?

Da un anno e qualche mese.

Sei soddisfatto dell'acustica?

Direi di sì. Mi sono accorto che le cose che faccio qui me le ritrovo pari pari fuori. Tante volte il problema di uno studio è quello che senti un suono che fuori, per radio, non ritrovi. Invece qui io sono contentissimo.

Come negli altri progetti di Calabrese, il suono è uguale in qualsiasi posizione ti trovi?

Teoricamente dovrebbe essere lo stesso, però la camera ha una struttura asimmetri-

ca, per cui ci sono delle piccole variazioni da zona a zona. Comunque l'area d'ascolto ottimale è molto vasta.

Il nuovo disco di Mango è il tuo primo prodotto dopo circa un anno di pausa. Cos'hai fatto in questi dodici mesi?

Non ho fatto niente, sono stato fermo, semplicemente a realizzare lo studio. Ho dato una mano ad Avitabile per realizzare il suo ultimo LP. Ho curato all'inizio di quest'anno l'arrangiamento per Sinué di Tony Esposito... e basta!

Progetti per il futuro?

Ho tante cose da fare, ho tanti miei progetti, ma non mi diverto più tanto ad andare a pescare dove ci sono i pesci grossi; preferisco andare in montagna a prendere una trota di ruscello.

Mai pensato a fare un disco solista, come Mauro Malavasi?

Me lo dicono tutti, ma... forse sono pigro, forse ci sono dei problemi: per il momento non ci penso neanche!

Fatte tutte queste esperienze, c'è qualcosa che in questo momento ti piace in maniera particolare, per i suoni che ha?

Trovo che tutto sommato quando ci sono molte arance sul mercato si distruggono, mentre quando ce n'è una sola (che magari è identica a quelle che sono state distrutte) allora è eccezionale! In questo momento sono morti tutti i discotecari, di dance music italiana ma-

gari ne è rimasta una, che va nel mondo. I miei colleghi ed amici che facevano questo tipo di musica sono tutti fermi, in seria difficoltà, come l'industria. Alcuni sono stati addirittura snobbati, tartassati da tutti, dalla critica, ecc. Poi magari è il momento che non ci sono più loro ed è più grigio di prima!

Comunque mi sembra che tu sia sempre molto rispettato: dalla tua posizione, come giudichi la musica italiana d'oggi?



STUDIO MALAVASI

REGIA: 50 mq - Acustica: Fabrizio Calabrese

MIXER: Soundcraft TS 24

MONITOR: F. Calabrese (woofer e driver JBL, midrange EV)

AUX SPEAKERS: Yamaha NS-10M, Auratone, Akai, AR 18

AMPLIFICAZIONE: BGW (modificata) NAD (per aux speakers)

REGISTRATORI: Otari MTR-9011 (24 piste-2"); MCI (2 piste-1/2"); Pioneer CT-999WR (cassette)

DIGITAL PROCESSOR: Sony PCM-F1

LETTORI CD: Philips CD 104

OUTBOARD: Yamaha REV-7, Yamaha SPX90, Lexicon PCM 70, 60 e 42, Drawmer Dual Gate DS-201, BSS

DPR-402, Art DRI, Analizzatore Gold Line Digital RTA

MICROFONI: B&K, Neumann

STRUMENTI: Prophet 5, Oberheim Xpander, Yamaha DX7+TX7, Roland JX, Emulator II, Akai

S900+S612+MD280, Linn 9000, Akai ME 30P, Roland

SBX-80, Roland GR-700, tromba Bach, più strumenti a noleggio o in prova dalla Casa dell'Orchestrale

VARIE: Computer Commodore 64 con Pro 16 Steinberg Research; Tecnici: Luca Malaguti, Ignazio Orlando



■ Lo studio di Malavasi.

Gli italiani sono bravissimi: qui c'è un talento naturale enorme. Gli italiani però non credono in se stessi...

Com'è che non esce niente di veramente significativo?

Perché costano ancora troppo i biglietti aerei per andare in America. Quando costeranno meno, si potrà girare di più, per toccare con mano, e allora l'italiano avrà fiducia in sé e boom! Si rovescerà la medaglia, secondo me.